

# I romanzi di Carbone, fra la sete di verità e il peso della scrittura

RISCOPERTE

MASSIMO ONOFRI

Era passata da poco la mezzanotte quando, il 18 luglio 2008, di ritorno da una cena tra amici scrittori, Rocco Carbone, a soli 46 anni, perdeva la vita, rovinando col motorino su una macchina in doppia fila, quasi sotto il monumento di Scanderbeg, in Piazza Albania, ai piedi dell'Aventino: proprio lui, calabrese di Reggio, davanti all'eroe degli albanesi anche di Calabria. Ho conosciuto Rocco negli stessi anni in cui, con Emanuele Trevi (che è più volte tornato a scrivere su di lui), frequentava la facoltà di Lettere alla Sapienza: già dentro una sorta di leggenda che ipotizzava per lui un futuro di docente universitario. C'eravamo iscritti al Goethe Institute per imparare a leggere dal tedesco: lui, che aveva già pubblicato saggi severi, cominciava a coltivare il suo sogno d'acciaio: diventare uno scrittore. Così imperioso, quel sogno, da fargli abbandonare i primi felicissimi studi pascoliani e quell'attività di critico letterario per cui aveva una vera vocazione, come pochissimi altri suoi coetanei.

Rocco era così: se si metteva in testa qualcosa, s'organizzava all'uopo, votandosi interamente a un progetto che onorava con tutto sé stesso. Ecco: era la volontà che attivava il suo metronomo interiore, con cui scandiva la marcia in direzione di quel destino che, di volta in volta, si assegnava con ostinazione. C'era nella sua scrittura un accanimento spinto sin quasi all'autoflagellazione. Quello che si avvertiva subito però, appena dissimulato sotto la camicia di forza della sua essenzialità e della buona educazione, era uno straziante bisogno d'amore, che era impossibile non ricambiare.

Ricordo con quale cura si preoccupavano di lui il fotografo Marco Delogu, Chiara Gamberale, e, soprattutto, Romana Petri, la quale gli pubblicò nelle edizioni del Cavallo di ferro *Il padre americano* (2011), restituendoci in appendice uno struggente ritratto che è anche la storia d'una grande amicizia e tra le cose più belle scritte su di lui. La nostra fu un'intesa subito profonda tra meridionali: se è vera la constatazione, da lui subito accettata con allegria, che Viterbo, dove sono nato, sia l'unico sud a nord di Roma. Mi chiedo se davvero, la sua, sia

stata una «breve vita felice», per parafrasare il titolo della prefazione al penultimo romanzo di Rocco, *Per il tuo bene* (2009) o se, invece, quel felice, debba intendersi in un senso propriamente ottativo. Rocco voleva essere felice e, da un certo punto in poi, proprio attraverso la scrittura. Come tutti, direte: ma lui di più. Per contrastare, forse, quel sentimento d'orfanezza contratto già negli anni della lontana infanzia calabrese. Quando, a Tuscania, gli feci conoscere Franco Cagnetta, il mitico autore di *Banditi a Orgosolo*, che viveva da solo in uno stato di grande prostrazione. «Non vorrei finire così»: disse ferito. S'illuse che la scrittura potesse, se non guarirlo, almeno medicarlo. Ma la scrittura, come ci insegnava il suo amato maestro Cesare Garboli, non ha niente a che fare con la salute.

Rocco Carbone ci ha lasciato sette romanzi: oltre ai due già citati, *Agosto* (1993), *Il comando* (1996), *L'assedio* (1998), *L'apparizione* (2002), *Libera i miei nemici* (2005). Dobbiamo all'editore Rubbettino, se dello scrittore resterà ancora viva la memoria (Castelvecchi, a dire il vero, aveva già riproposto *L'apparizione* nel 2018). È infatti in corso di ripubblicazione tutta la sua opera: dopo *L'assedio*, riapparso nel 2022, e *Agosto* ripubblicato nel 2023, il 26 febbraio tornerà in libreria *Il comando* con una prefazione di Mario Desiati, mentre si dovrà segnalare, già disponibile da qualche mese, la prima monografia a lui dedicata a firma di Anna Maria Milone, *Rocco Carbone o della nostra inquietudine*, un libro scritto passo dopo passo come un lungo commento dell'opera di Carbone, ove, più che l'impianto critico, conta la disposizione esistenziale ed empatica: basterebbe pensare alle considerazioni su *L'assedio* quale preconizzazione della pandemia. Milone, nel veloce ritratto che costituisce l'introito del discorso, mette giustamente in evidenza la «sete di verità» di Carbone e la dedizione alla scrittura, concentrandosi poi sui temi che furono massimamente suoi: «l'amore che sconvolge fino a divenire follia»; l'insopportabilità della vita; «il fardello della memoria»; un irredimibile senso di morte. Carbone aveva scommesso tutto sul romanzo puro. Chissà come avrebbe reagito alla sua crisi, che ormai pare irreversibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nell'ambito della ripubblicazione della sua opera esce in questi giorni "Il comando", uno dei sette libri dell'autore calabrese prematuramente scomparso. Di qualche mese fa la prima monografia a lui dedicata per mano di Anna Maria Milone



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833